

PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA.

Giancarla Codrignani

I compiti per il dopoguerra - nel 1941 - per i confinati di Ventotene - si erano ridotti a uno solo: l'Unità Europea.

Ma da Ventotene primo o poi si doveva uscire e, anche se impressiona sempre la data che gli estensori hanno voluto mantenere, nel '43 il Manifesto è da rileggere e applicare. Anche noi posteri che lo sentiamo un classico, comprendiamo che si tratta di autentica storia, quella che è lavoro in progress: il primo problema critico degli ex-confinati dopo il 25 luglio non è certo quello di preparare gli incunaboli del documento che sta per porre il primo mattone degli *Stati Uniti d'Europa*.

Tra leggenda e storia

È probabilmente leggendario il racconto che lo vuole scritto su cartine da sigarette per sottrarlo alle perquisizioni di chi usciva dall'isola. Quando si allentarono le barriere di carceri e confini e si alzava il livello delle speranze nei condannati, il Manifesto era già in diffusione a Roma nella versione dell'ormai partigiano Colorni. A Milano il testo definitivo era uscito materialmente dalle copie infilate, forse in diverse puntate, nelle borsette o nei reggicalze di Ursula Hirshman e Ada Rossi che, quando andavano a trovare i mariti, portavano informazioni del mondo antifascista esterno, condividevano le discussioni politiche e collaboravano alla stesura del nostro testo. Affrontarono anche i rischi - anche loro erano schedate - al rientro e non è possibile sapere oggettivamente chi e come copiò e riprodusse in copie il *Manifesto* e lo fece circolare.

Sappiamo che il 28 e 29 agosto, in casa di Mario Alberto Rollier, un piccolo gruppo di antifascisti tra cui Manlio Rossi Doria e Vittorio Foa incontrò gli amici usciti dalle lunghe condanne: Ernesto Rossi era stato arrestato nel 1930 e trasferito al confino nel '39, mentre Altiero Spinelli veniva da Ventotene dove era recluso dal 1939, dopo 10 anni di carcere e 2 di confino a Ponza.

La data resta memorabile perché commemora la fondazione del *Movimento Federalista Europeo (MFE)* che ancora oggi anima i sostenitori del progetto. Non si deve dimenticare che è nato in un luogo e un tempo in cui la libertà sopravviveva alla repressione feroce del regime mussoliniano, ormai hitleriano dopo che l'esercito nazista aveva invaso l'Italia e governava la Repubblica Sociale di Salò.

Una visione: l'Unità europea

Gli europeisti, in primo piano Altiero Spinelli, scontavano le condanne consapevoli che la minaccia del "crollo degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco" lasciava prevedere due sole vie d'uscita alla fine del terribile conflitto: "o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria" complessa che si potrà risolvere ragionevolmente solo con "una riorganizzazione federale dell'Europa".

Profezia enunciata nel 1941, convalidata nel '43 e destinata - come tutti i progetti che vogliono essere realisti, ma hanno bisogno di coscienze umane capaci di coerenti

(e costanti) atti di fede - ad affermarsi, pur con fatica molto superiore al disegno originale e realizzata per tappe graduali, non nella forma prevista. Infatti, ottantacinque anni dopo gli *Stati Uniti d'Europa*, sono lontani dalla realizzazione, mentre l'*Unione europea* dei 28 Stati-membri - diventati 27 per un atto di sfiducia della Gran Bretagna - si regge sulla *Commissione*, l'esecutivo a cui spetta la promozione delle leggi da sottoporre al giudizio del Parlamento, pesantemente condizionato dal *Consiglio dei capi di Stato e di Governo* sempre attento all'osservanza degli interessi tradizionali. Comunque non era certo previsto l'ingresso del mondo nel caos internazionale, e neppure la crescita dei nazionalismi e dei sovranismi, la perdita dei diritti, le guerre.

Un progetto continuamente in fieri

Tuttavia l'anima del profeta Spinelli oggi, nel 2026, è senza pace. La "sua" Europa resta divisa, non ha mai avuto l'unità politica e, da quando il presidente degli Stati Uniti d'America da Washington pretende di comandare il mondo, non si batte per la propria autonomia. Il vecchio vizio egemonico americano che Spinelli conosceva quando Bruxelles si destreggiava dentro le tensioni della guerra fredda, oggi lo rende particolarmente insofferente nei confronti di un'Europa che non affronta la sfida per vincere, ma rischia la subalternità, anche se per le dimensioni del suo mercato interno, potrebbe aspirare alla competizione politica senza cedimenti.

Ho sperimentato al vivo le sfuriate di Altiero contro la lentezza del Parlamento europeo limitato dal superpotere del Consiglio (dei capi di Stato e di Governo) e risento l'eco delle furie davanti alla riemersione dei nazionalismi e sovranismi e alle conseguenze dell'antipolitica dei social. Tenendo conto della testarda volontà dell'impegno per una finalità che ogni giorno appare più necessaria, quel mandato è diventato nostro. Il progetto elaborato a Ventotene non viene meno perché non è perfezionato: Altiero a ogni inciampo riprendeva pazientemente a tessere l'ordito della sua Europa come il giorno in cui uscì da Ventotene.

Un realismo visionario

Era gente pronta a cambiare il mondo: uomini liberi, non neutrali. Sapevano la vulnerabilità delle masse e gli artifici del capitale. Avevano visto all'opera i meccanismi che sviluppano le dittature e percepito il favore dei poteri forti. Altiero era stato comunista, Rossi veniva dall'antifascismo di *Giustizia e Libertà*. Entrambi ritenevano che alla fine della guerra la situazione dell'Italia sarebbe stata potenzialmente rivoluzionaria.

I profeti non sono esenti dalle contraddizioni e diffidano del "trionfo delle tendenze democratiche" il cui fallimento nelle rivoluzioni russa, tedesca e spagnola pesava nella loro storia. Temono l'impotenza dei democratici, i tentativi di "far funzionare subito" le istituzioni "che presuppongono lunga preparazione", il logoramento nelle "logomachie" verbali, lo stesso principio della lotta di classe se finalizzata a "un'impossibile collettivizzazione", mentre "le forze reazionarie... si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, dei più poveri" e, soprattutto, cercheranno di far leva sulla ripresa dello Stato nazionale", sfruttando

il “sentimento popolare più diffuso... il sentimento patriottico” che rappresenta ancora l’unica esperienza politica” delle masse che non deve diventare nazionalista perché la patria da difendere è una sola e richiede un unico esercito.

Un contesto mentale costruito emotivamente ne “*I compiti del dopoguerra. L’Unità Europea*” (v. sotto il testo di questa seconda parte del *Manifesto*), mentre le armate di Hitler avevano da poco invaso il Belgio, i Paesi Bassi e occupato Parigi, mentre solo la Gran Bretagna resisteva moralmente indomita, gli americani “liberatori” non avevano ancora mandato le fortezze volanti a bombardare, gli ebrei continuavano ad avere paura delle retate, i partigiani non erano ancora organizzati e Radio Londra moltiplicava i segnali. I confinati erano sicuri che il contesto reale non giocava contro la chiarezza della loro visione.

Una via né facile né sicura

Lo spirito fa quello che vuole: vede la liberazione, ricostruisce una società, la pensa socialista, limita l’arbitrio dei poteri economici e privatistici, prevede la riforma agraria e quella industriale, promuove le cooperative dei lavoratori e l’azionariato popolare, nazionalizza le imprese monopolistiche, la gestione cooperativistica e l’azionariato popolare: sarà un nuovo ordine, improntato alla libertà, fondato su organi rappresentativi per la formazione delle leggi, sull’indipendenza della magistratura, la libertà di stampa e di associazione: opere nuove, che esigono “uomini nuovi”. Premessa necessaria per “il potenziamento della civiltà moderna, di cui il totalitarismo ha rappresentato un arresto. [rif. parte III *Compiti del dopo guerra. La riforma della società*]

È accaduto e potrebbe accadere ancora: i profeti hanno avvertito tempestivamente: la democrazia non può usare la forza per non negare sé stessa, ma deve essere pronta a respingere la violenza insidiosa delle forze reazionarie che sempre cercheranno di far leva (sulla) restaurazione dello Stato nazionale e sulla forza delle armi. Le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Dopo il ’43 il *Movimento Federalista per un’Europa libera e unita* si è mosso: la via non è facile né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà. Lo è ancora, senza cedimenti a occasionali pessimismi: “la Federazione europea è l’unica concepibile garanzia” che i rapporti con gli altri popoli “si svolgano sulla base di pacifica convivenza”. Se non smettiamo di dare la nostra opera per realizzarla è perché siamo “in attesa di un più lontano avvenire in cui diventi possibile l’unità politica dell’intero globo”.

Dal "Manifesto di Ventotene"¹

Parte seconda

I compiti del dopo guerra. L'Unità Europea

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerabile stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti

La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», al «popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull'«i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni

¹ Il titolo del Manifesto era il seguente: "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un Manifesto. Ventotene, 1941". Autori Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Eugenio Colomi ne scrive la *Prefazione* (Roma 1944) in occasione della pubblicazione.

fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pretotalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classisticamente, non fanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balia della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono - a differenza degli altri partiti popolari - trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie - col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire - costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in soli de strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente - tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. - che troverebbe nella Federazione Europea la più semplice soluzione - come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie. D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la «splendid isolation», la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del Vecchio Continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione

Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale - e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità - e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.